



T. PINKARD,
HEGEL. IL FILOSOFO DELLA RAGIONE DIALETTICA E DELLA STORIA,
Hoepli, Milano 2018, pp. 846, € 44,90.

V. MANCUSO,
HEGEL TEOLOGO E L'IMPERDONABILE ASSENZA DEL "PRINCIPE DI QUESTO MONDO",
Garzanti, Milano 2018, pp. 486, €17,00.

Chi era Hegel? Usando una celebre parafrasi, di lui si potrebbe affermare quanto Sartre ebbe a dire nei confronti di P. Valéry: Hegel fu certamente un intellettuale tedesco appartenente al ceto medio, ma è altrettanto vero che non tutti gli intellettuali del ceto medio sono Hegel. Muovendo da questa affermazione lo statunitense Terry Pinkard introduce il lettore in uno straordinario viaggio sulle tracce del pensatore di Stoccarda. Difficoltosa fu la diffusione del pensiero di Hegel nella filosofia americana, tradizionalmente divisa in due grandi filoni, quello del pragmatismo e quello della filosofia analitica, entrambi critici verso l'autore della *Fenomenologia dello spirito*.

Con tale retroterra, la penetrazione di Hegel negli USA dovette, tra l'altro, misurarsi con Bertrand Russell, il cui inappellabile verdetto negativo su di lui coincide con la nascita della filosofia analitica. Terry Pinkard è stato, pertanto, insieme a Robert Pippin, a Robert Brandom, colui che ha riletto Hegel, sottraendolo all'accusa di essere all'origine degli abissi morali del Novecento, nonché uno dei grandi nemici della «società aperta» di popperiana memoria. Nel suo voluminoso saggio, avvincente come un romanzo, rigoroso però per la materia trattata, Hegel viene ritratto nel contesto socio-politico della Germania di fine Settecento e d'inizio Ottocento. Le amicizie, i ritratti del geniale Hölderlin, fondamentale per la successiva elaborazione filosofica dello stesso Hegel, di Goethe, di Fichte, di Schelling, suo sodale prima della rottura, del poeta romantico Novalis contribuiscono a restituirci la figura del filosofo le cui analisi e riflessioni sono indispensabili per capire la storia occidentale degli ultimi due secoli. Fu Hegel un teologo più che un filosofo? È questo l'interrogativo che Vito Mancuso si pose in un testo pubblicato per la prima volta nel 1996 da Piemme e che Garzanti ripubblica in una nuova versione og-



gi, con lo scopo di tornare a riflettere sull'imprecindibile legame di quest'ultimo con il cristianesimo.

Come ha sottolineato Marco Vannini, Hegel è un grande mistico della filosofia occidentale e Mancuso indaga il suo pensiero tenendo conto anche di questa prospettiva, coniugandola, però, con «l'imperdonabile assenza». Per l'autore de *L'anima e il suo destino* Hegel rappresenta l'ideale teologico di una titanica sfida: quella di cogliere il punto di vista tramite cui sia possibile afferrare il senso complessivo del tutto. La totalità, dunque, del mondo, della vita, dell'essere che permette di configurare la molteplicità delle conoscenze umane in un sistema senza il quale non sarebbe possibile fare filosofia visto che, come afferma lo stesso Hegel nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, «un contenuto ha la sua giustificazione solo come momento del tutto».

Se il perseguire questo ideale fu alla base dell'intuizione per cui in Grecia nacque la filosofia occidentale, il cristianesimo con la sua scandalosa verità vi si oppone in quanto non più interessato alla *protologia*, quanto piuttosto all'escatologia. Il regno di Dio, dunque, annunciato in maniera profetica e apocalittica da Cristo. Il fatto che tale annuncio non ebbe seguito nel corso del tempo comportò per il cristianesimo il problema di unire l'archè, il principio, senza attenuare la propria tensione escatologica. In questa dialettica tra il «già» e il «non ancora» si colloca la pretesa del pensiero occidentale di possedere quello sguardo d'insieme della storia come provvidenza senza lasciare cadere la visione della storia come compimento: la Genesi, la letteratura sapienziale, l'Apocalisse rappresentano i tre distinti momenti in cui si dipana la storia umana. Il luterano Hegel è, dunque, l'alfiere di tale pretesa teoretica insita nel cristianesimo in quanto è l'esponente più coerente e sistematico della modernità occidentale.

Che cosa manca, a parere di Mancuso, al paradigma filosofico hegeliano? Il «principe di questo mondo». Il fatto che Karl Löwith, in *Significato e fine della storia*, abbia definito Hegel «un profeta alla rovescia» sta a significare che il suo pensiero ha, di fatto, consacrato teoricamente lo *status quo* delle cose laddove pone l'equazione tra trascendenza e immanenza, tra il qui e ora della storia e il regno di Dio.

È, quella di Hegel, la *transustanziazione della storia* dovuta all'«appagamento della ragione» non più differito. Mancuso non muove obiezioni alla ferrea logica hegeliana, più opportunamente si limita ad accostare alla fenomenologia dello spirito la fenomenologia del mondo per riscontrare che i conti non sono né in pareggio, né tantomeno in attivo, anzi.

Domenico Segna

G. CARIDI,
ALFONSO IL MAGNANIMO,
Salerno editrice,
Roma 2019,
pp. 374, € 25,00.



Giuseppe Caridi, docente di storia moderna nell'Università di Messina, di cui studiosi e lettori hanno apprezzato *Carlo III* e *Francesco di Paola*, torna in libreria nella prestigiosa collana dell'editrice Salerno fondata da Luigi Firpo e diretta da Andrea Giardina e intitolata «Profili», con un robusto volume.

Scritto agilmente, il testo incuriosisce e attrae. L'impianto è solido, l'impostazione dei vari capitoli lineare, la documentazione attenta e scrupolosa. Nella Premessa così ne sintetizza il profilo: «Nato a Medina del Campo probabilmente nel 1396 e vissuto tra la Spagna e l'Italia, dove, dopo una parentesi dal 1420 al 1423, ritornò nel 1432 per rimanervi ininterrottamente fino alla morte avvenuta nel 1458, Alfonso di Trastámara, V re d'Aragona e primo re di Napoli – detto poi il Magnanimo per la prodigalità verso gli uomini di cultura – è stato uno dei principali protagonisti della politica europea dell'ultimo secolo del Medioevo» (7).

Il discorso si fa ampia anche sulle vicende politiche del tempo, sul contesto culturale, su corti e palazzi, su vicende diplomatiche e lotte di potere, su personaggi dallo spirito avventuroso (come il calabrese Antonio Centelles), in un grande affresco di storia meridionale ed europea. E tanta storia ecclesiastica: la Chiesa «lacerata dallo scisma d'Occidente» (27), papi, aspiranti papi, antipapi.

La figura del Magnanimo è dipinta in toni entusiasti. La sua religiosità si manifestava nell'assistere agli eventi liturgici, in particolare ai «riti pasquali durante i quali era solito effettuare la lavanda dei piedi» (274). Aveva un senso profondo della giustizia, operava con equilibrio, era generoso coi poveri. Amava la cultura: «Il sovrano riteneva che un giorno trascorso senza leggere un libro fosse un giorno perso» (276).

Promosse il rilancio economico e la riqualificazione edilizia e urbanistica di Napoli dove attirò intellettuali, artisti, umanisti e facendola diventare uno dei «principali centri del Rinascimento» (287). Il Magnanimo «mostrò una lungimiranza che sembrava allontanarlo dalla tradizione medievale e farlo tendere alla modernità» (289).

Francesco Pistoia